

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

18

Direttore

Enrico TIOZZO
Göteborgs Universitet

Comitato scientifico

Ulla ÅKERSTRÖM
Göteborgs Universitet

Eugenio RAGNI
Università Roma Tre

Corrado CALABRÒ
AGCOM — Autorità per le garanzie nelle comunicazioni

Anna HANNESDOTTIR
Göteborgs Universitet

Magnus LJUNGGREN
Göteborgs Universitet

Aldo Alessandro MOLA
Università degli Studi di Milano

OMBRE E LUCI DEL NORD

COLLANA DI LETTERATURA SVEDESE

L'enorme popolarità che, negli anni più recenti, ha accompagnato in tutto il mondo il noir ed il romanzo poliziesco svedesi, ha paradossalmente impedito che critica e lettori volgessero lo sguardo, con la necessaria attenzione, ad una produzione narrativa, drammaturgica, lirica e saggistica che è certamente fra le più significative nel quadro della letteratura contemporanea.

Non è un caso che alcuni fra gli scrittori svedesi più rappresentativi siano anche membri dell'Accademia di Svezia e componenti della commissione che ogni anno è chiamata a insignire del Nobel un autore di livello mondiale. L'altissimo esercizio critico cui sono chiamati è un complemento alla loro stessa produzione letteraria caratterizzata da elementi inconfondibili per penetrazione psicologica, realismo descrittivo, impegno civile e lirismo sobrio e insieme profondo.

È una grande scuola che affonda le sue radici nell'opera settecentesca di Bellman e in quella di Strindberg, a cavallo tra Otto e Novecento, e che ha raggiunto i suoi livelli più alti nelle liriche e nei romanzi di autori come Kjell Espmark, Katarina Frostenson, Pär Lagerkvist, Tomas Tranströmer, Lars Gustafsson, e tanti altri che troveranno posto in questa collana di letteratura svedese, il cui scopo è prima di tutto quello di far conoscere ai lettori italiani opere imperdibili che appartengono ai vertici assoluti della produzione letteraria mondiale.

Ma è anche quello di far risuonare, alte e forti, le voci dell'estremo Nord, con le sue ombre profonde e le sue accecanti luci strettamente legate al gioco sottile e spesso impenetrabile dei sentimenti e della complessità dei rapporti umani, voci vibranti, commoventi e appassionanti come lo spettacolo indimenticabile delle aurore boreali o come il miracolo di quel colore viola che dipinge il cielo di Stoccolma nei tramonti di primavera.

La presente traduzione è stata realizzata con il contributo dello
Swedish Arts Council

Kjell Espmark

Rivivere

Prefazione di
Corrado Calabrò

traduzione e postfazione di
Enrico Tiozzo



Titolo originale:
Återliv
© Kjell Espmark 2021



Aracne editrice

Copyright © MMXXI

ISBN 978-88-255-4142-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: **Roma**, novembre 2021

Indice

<i>Prefazione</i> di Corrado Calabrò	IX
<i>Rivivere</i>	1
<i>Postfazione</i> di Enrico Tiozzo	87



Prefazione

di Corrado Calabrò

L'accostamento che per primo viene in mente per *Rivivere* è, naturalmente, all'*Antologia di Spoon River*. Ma è un accostamento ingannevole. *Spoon River* è una galleria di epigrafi, di autoritratti in cui i personaggi si raccontano, si confessano rivelando anche aspetti poco conosciuti della loro vita, esprimono rimorsi, rimpianti per qualcosa che avrebbe potuto essere e non è stato né sarà mai più. Vorrebbero non essere morti ma non pensano di rivivere.

Diversa è l'impostazione di *Rivivere* di Kjell Espmark: mira alla resurrezione.

Sulla resurrezione della carne fondano la loro fortuna due grandi religioni: il cristianesimo e l'islamismo.

Anche Espmark apparentemente mira alla resurrezione della carne. Ma non nel senso fideistico delle religioni, le quali predeterminano anche come sarà l'aldilà. Espmark non ci crede e dà di soppiatto argomenti contro quelli che attirano con il paradiso (*Il futuro vi appartiene*). Non ci crede non solo perché storicamente non si conosce nessuno che sia risorto ma anche perché il nostro futuro è sempre indeterminato, la storia bussa a mille porte nello stesso attimo; la volta celeste si estende appena a metà strada, come un ponte a metà della sua costruzione, e niente sa del prossimo destino della creazione (*ivi*).

È vero che apparentemente anche Espmark prospetta la resurrezione della carne. La testa del morto spinge, il coper-

chio ammuffito si solleva di un palmo (*Resurrezione*). Ma i corpi chiedono veramente di tornare in vita?

Ma no, è solo una metafora della spinta irrimediabile delle opere che esigono di nascere. Un'opera che monta dentro per la spinta dell'ispirazione ha la forza irresistibile dell'erba che perfora il terreno e *accima alla luce*; che si rinnova, che da grigia ritorna verde.

Espmark non nega la morte, che dà rilievo alla vita come l'ombra dà risalto alla statua e alla figura, ma proclama che c'è una resurrezione anche dall'oblio più profondo (*Una volta ero un sovrano*).

Ma come? Non con la memoria volontaria, la grande ingannevole memoria che ci dà una raffigurazione olografica, inerte, del vissuto (*La missione incompiuta*), ma con l'arte, con la poesia.

Sì, è la poesia, è l'arte che realizza il passaggio dall'oblio che nullifica le nostre esistenze alla vita, e anche dalla vita non vissuta alla palpitante sua (ri)creazione vitale. L'arte rigenera la creazione come il dito di Dio Padre dà la vita ad Adamo nella Cappella Sistina.

Con un soffio, dice la Bibbia.

Sì, un soffio sembra attraversare in certi momenti il nostro stato d'animo, preannunciando una rivelazione imminente. È "L'alito di Dio" che in certi momenti ci viene prestato (*E la pietra cantò*), il *daimon* di Platone che ci trasporta come il vento in uno stato visionario che fa sì che il Nulla diventi ciò che È.

Una poesia che sbocci con la felicità prorompente di una rosa fa nascere un'immagine, una percezione nuova, come lo scalpello dello scultore dà forma a una statua, estraendola dal blocco di marmo che l'imprigionava, e le fa acquistare un'immanenza di vita tale che lo scultore le chiede: "Perché non parli?"

I poeti, sotto l'influsso dell'ispirazione, hanno capacità visionaria come i profeti. I personaggi di Dante nella Divina Commedia ci parlano oggi, a distanza di sette secoli, come se fossero contemporanei. Dante (un autore amato da Espmark) è qui, adesso, compresente e interagisce con noi come se la Commedia nascesse adesso dalla sua penna.

Espmark ricorda anche Laura Cereta, umanista e femminista *ante litteram* del Quattrocento, che nella sua vita non riuscì ad essere più che filigrana nella carta usata dagli uomini per le loro decisioni, ma della quale viene attuata oggi la visione anticipatrice come se lei fosse salita sul posto di vedetta della nave, con la vista di cinquecento anni, e avesse individuato prima della ciurma il porto che l'aspettava (*La rivoluzione di Laura Cereta*).

Sor Juana Inés de la Cruz fu repressa in tutti i modi dalla gerarchia ecclesiastica. Ma la bellezza della sua poesia non poté essere soffocata né dal velo né dalla clausura, né dalle mortificazioni cui fu sottoposta.

Ecco: la bellezza.

Un mito greco vuole che Zeus, essendosi reso conto che *ανάγκη* (la necessità inesorabile) avrebbe reso insopportabile la vita agli uomini, abbia dato loro prima eros e poi, giacché neanche eros è dissociabile dalla morte (*έρως και θάνατος*), la bellezza: l'amore per la bellezza avrebbe dato ai mortali un palpito, un assaggio dell'immortalità di qualcosa che ci trasporta – o, meglio, promette di trasportarci – al di là del quotidiano. È questo che fa l'arte, che fa la poesia: ci distoglie dalla camera premortuaria della nostra quotidianità; è come se ci sottrasse per un po' alla spietata irreversibilità dello spazio-tempo.

Non so se sarà la bellezza a salvare il mondo. Temo di no; ma forse potrà farci accettare di avere aperto gli occhi fuggevolmente su un pianeta qualsiasi di una stella modesta: una

tra i miliardi e i miliardi di stelle che brillano nel cielo notturno. Un verso baciato dalla grazia per un raro dono degli dei ci sorprende col palpito improvviso di bellezza ch'esso porta in superficie. È un tentativo (sia pur velleitario) di *trait d'union* tra l'esistere e l'essere.

Una volta ero un sovrano



C'è una resurrezione
anche dall'oblio più profondo.
Giacqui sepolto in sabbia e indifferenza
per parecchie migliaia di anni
prima che mi si spalasse fuori,
si spennellasse via la sabbia dai miei occhi
e si provasse ad alzarmi.
Mi venne dato un passato con l'aiuto di segni
che erano stati a lungo fuori uso
e ripresi il nome di Ghilgamesh.

Una volta ero un sovrano
con molti schiavi sotto la frusta
e donne che mi davano la loro prima notte.
Gli dei si affollavano come mosche
intorno al sangue sacrificale che gli offrivo.
Finsero di prendermi nel loro consesso
e mi lasciarono guardare nella saggezza del profondo.
E che cosa valse tutto questo?

Ciò che tuttavia fa di me un essere umano
è una tristezza che sfida muffa e vermi
e riempie di buio le mie vene.

Enkidu, il mio scudo contro l'inaudito!

Lui divenne la vita che mi era stata negata.
Volevo aver avuto la sua pelle intorno a me,
la sua saliva sotto la lingua
e il suo membro come il mio.
Mi si permise malgrado tutto
di provare i suoi occhi per un periodo.
Quando il regno delle ombre lo prese
io persi la mia vera vita.

Posso aiutarvi a pesare il vostro buio
e a ricordare la vita che vi è stata negata.

E la pietra cantò



Che cosa fu che accadde?
Io non ero una mistica
che pelava il mondo, buccia dopo buccia
per giungere al Nulla che È.

No, erano le visioni che venivano a me
e sorprendevo un corpo martoriato.
Come se il mondo fosse composto di note.
Quando i dolori si fecero insopportabili
percepì una corrente d'aria che scriveva in me –
L'alito di Dio.

Non fraintendermi. Ciò che nacque
era corporeo come le faccende di cucina.
Si scherzava sulle mie banalità,
le mie ricette di pappa di farro
e parole ardite sul piacere della donna.
Ed ero malgrado tutto una vecchia zoppicante
in una cella che puzzava di muffa.
Ma era proprio questa quotidianità
che dava sostanza alle mie visioni.

E adesso. Che cosa fu che mi colpì?
Doleva molto nelle ossa sonnacchianti
nel mio scrigno di reliquie a Eibingen.
E gridava nel buio: Ildegarda!

Udii la volta riprendere fiato
e la pietra, la pietra cantò!
Le mie note che avevano dormito nei muri
per otto secoli
e si affrettavano adesso sotto il tetto come rondini,
erano nello stesso tempo mie e non mie.
Queste voci che rendevano leggibile la creazione,
questi salti di tono vittoriosi sul dolore,
erano portati dall'alito
che una volta ebbi in prestito.

Lui che scoperse il futuro



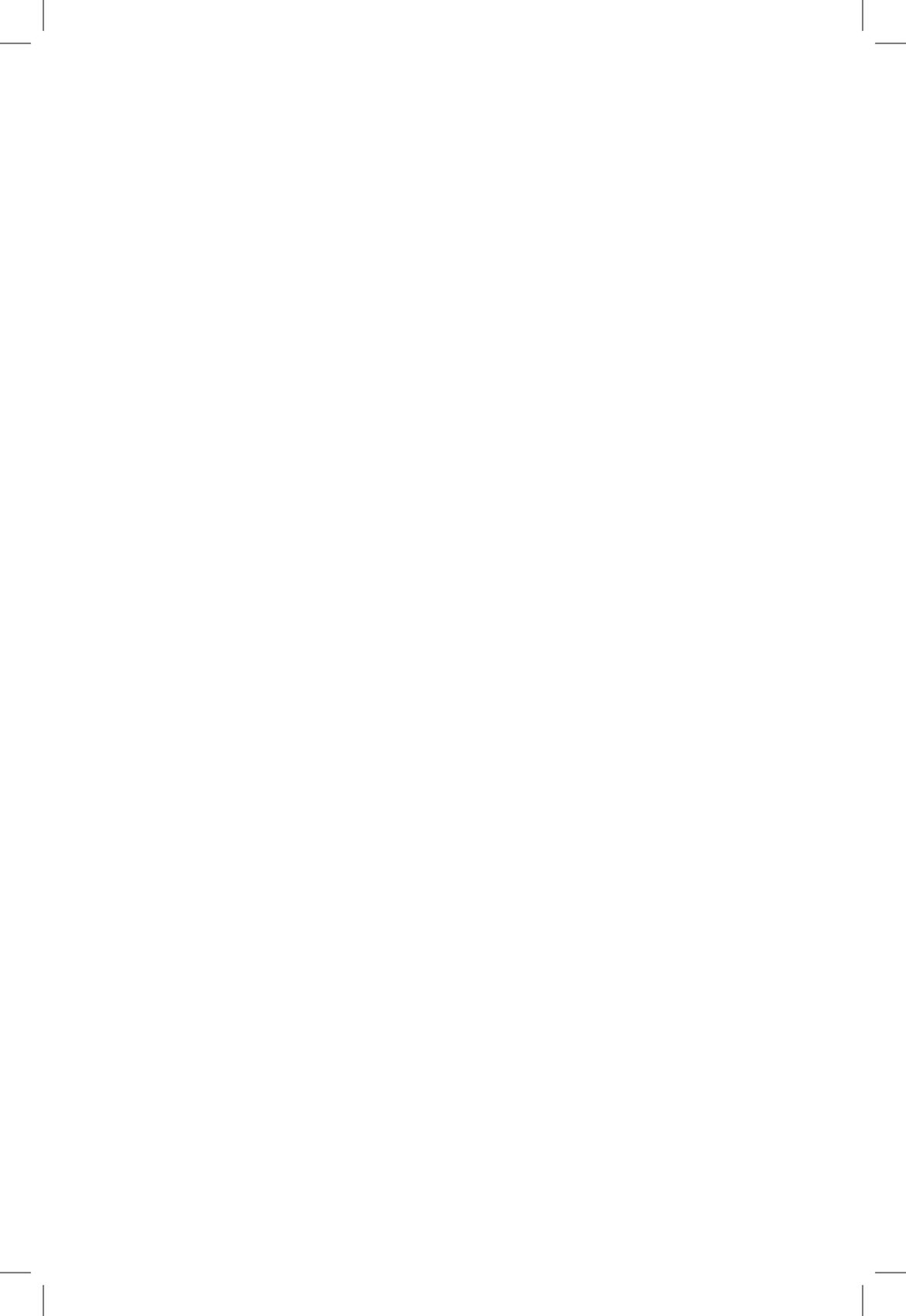
Tornato a casa dalla Terrasanta
con sulla testa un marchio dell'avanzata della peste
Gioacchino da Fiore sedeva nella cella del convento
curvo sull'Apocalisse di Giovanni
con il dito fermo alle parole:
"Ecco, io faccio nuove tutte le cose".

Infreddolito egli vide una rinascita,
una vigna pesante di grappoli, prendere forma.
Il Giudizio universale, di recente così vicino nel tempo
che si udivano il battito dei denti e le urla rabbiose,
era affondato sotto l'orizzonte.
Ciò che si avvicinava era un nuovo capitolo
scintillante di progressi
che fin lì non era neanche permesso pensare.

L'eterodossia che gocciolò dalla sua penna
odorava di fumo incendiario. Rogo di eretici!
Questo era troppo grande
per un corpo consumato.

Il ciuffolotto scarlatto precisa
sul ramo dondolante là fuori –
canta come se avesse scoperto la sua vita.
Il vento sfoglia il piumaggio del petto.
Così tanto più grande il canto
del corpo tremante!

La rivoluzione di Laura Cereta



Il silenzio arrendevole che spetta a una donna
voleva riempire la mia bocca. Tanto più facile
in quanto ero sdentata già a diciott'anni.

Si mormorava che era mio padre che scriveva
mentre io tenevo la mano sulla penna
come una fievole testante.

Il mio greco era chiamato maccheronico
e i miei calcoli astronomici
sciocchezze di una serva di campagna.
Ma il più amaro erano gli insulti delle donne
a quella che ribadiva i loro diritti.

La peste scrisse un capitolo del secolo.
Un solo anno risoluto
mi vide come figlia, moglie e vedova.

E come uomo.
Quando mio padre venne esiliato
fui io che mi occupai della sua economia.
E dovetti impostare la strategia

quando mio marito portò il suo commercio a Venezia.
Ma io non divenni mai più che la filigrana
nella carta per le decisioni degli uomini.

Si sentì come un anticipo sul futuro
quando pretesi una camera indisturbata per scrivere,
scrivere a donne che avevano dubitato di essere nate.
Saremmo state abbastanza istruite da occupare
i seggi logorati dagli uomini nel consiglio.

Il mio sogno si chiamava la repubblica delle Donne.

Il silenzio divenne dominante nella mia bocca,
con il gusto dell'umida terra argillosa.
Ma io nutrivo un'insistente fiducia.
Come se fossi salita sul posto di vedetta della nave,
con la vista su cinquecento anni,
e avessi individuato il porto che mi aspettava.

Le fuliginose pietre di Altona sanno



Il fumo nella mia cella
non è fumo che si possa arieggiare.
E i muri intorno a me non sono di pietra –
sono stati fatti con centinaia di visi,
smorfia accanto a smorfia, pronti a prendere fuoco.

Le ultime vittorie della nostra grande potenza erano mie,
Helsingborg e Gadebusch.
Ma sono offuscate dal fumo di Altona,
una città aperta che ebbi ordine di bruciare.
Si mormorava: era un mozzo
per gli ebrei che si spargevano nel Nord Europa.

Tuttavia lasciai abbandonare le case a donne e bambini!

Il mio tornio vuole tenere lontani i pensieri
ma il suo cigolio e il suo gemito richiamano
le vane implorazioni di grazia degli uomini.
Me ne lavai le mani come Pilato
e lasciai che i dragoni incendiassero casa dopo casa.

La mattina seguente Altona era in cenere
e il cielo una profezia annerita che suonava:
anche il futuro obbedirà agli ordini
e lascerà che gli ebrei diventino fumo.

Mi è permesso dipingere. Il mio autoritratto
manterrà i lineamenti di Magnus Stenbock.
Ma visi estranei si fanno strada,
labbra contorte e boccoli sulle tempie –
non sono più padrone del mio viso!
E questa cosa estranea vuole raccontare
ciò che le pietre di Altona sembrano aver capito –
come l'imperdonabile resusciti,
ancora e ancora resusciti.